IL VAGLIO

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA
Anno 21 - Numero 4 - Ottobre/Dicembre 2025

Sommario

3 Quando la banda tace
Marta Costa

4 Rumore e silenzio nella metafora letteraria
Maria Forni

6 La fuga mundi come scelta di vita
Graziella Bazzan

9 Storia delle campane e dei campanili di Mortara
Mattia Paganini

11 Ludwig Van Beethoven: ascoltare la musica senza sentirla
Nadia Farinelli Trivi

13 Il colore delle onde sonore
Michele Trivi

14 Zitti tutti! Siamo monaci
Vittorio Orsina

15 Il Santo Rigoletto di Dio
Alessandro Marangoni

16 59° Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"

18 30° Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"

IL VAGLIO

TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 21 - Numero 4
Ottobre - Dicembre 2025
*
Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*
Direttore responsabile
Marta Costa
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*
Coordinamento
Sandro Passi
*
Progetto grafico
Luigi Pagetti
*
La collaborazione è a titolo gratuito
*
Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX Settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*
Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*
Copertina
Caricature di don Giovanni Zorzoli:
Rossini, Verdi, Mozart, Donizetti

CANTO NOTTURNO

Trafitto dal silenzio della luna
un cuore coperto di rugiada
canta con la voce notturna dell'Arbogna
un amore giovane…giovane.

Giancarlo Costa
(Fuga di sole – 1990)

Quando la banda tace

di Marta Costa

L'ultimo Vaglio del 2025 vede la luce quando si è appena spenta la ribalta della Sagra mortarese. Una ribalta alla quale il nostro Circolo Culturale ha contribuito come sempre con i due prestigiosi Concorsi nazionali di Poesia e di Fotografia (nelle ultime pagine ne trovate i resoconti). Una ribalta fatta di colori, di passioni, di luci, di commerci. E soprattutto di suoni. Quelli dei tamburi, delle trombe, delle urla dei contradaioli.

Proprio al rumore è dedicato il Vaglio di questo trimestre; al rumore e al suo contrario: il silenzio. Un bene che si fa sempre più raro nella civiltà dei decibel dove tutto è ad alto volume. Intendiamo il rumore nelle sue molte forme, dal frastuono esagerato e fastidioso ai suoni più dolci e piacevoli, con tutte le sfumature intermedie. Dall'inquinamento acustico che assedia non solo le grandi città ai capolavori eterni della musica, l'arte dal linguaggio più universale.

Banda Storica della Guardia Nazionale di Confienza

Il rapporto dialettico tra rumore e silenzio è tra i più caratteristici della vita umana da sempre: se ne è occupata la letteratura fin dall'antichità, come ci spiega l'analisi dotta e puntuale di Maria Forni. Nadia Farinelli Trivi ci racconta invece vicende e aneddoti sulla vita di Ludwig Van Beethoven, il grande musicista che ha sposato incredibilmente nella sua persona i due opposti: il silenzio forzato della totale sordità e i suoni armoniosi e potenti delle sue creazioni musicali.

Il silenzio non è solo assenza di rumore, è molto di più. È il luogo del pensiero, della meditazione, della lettura, dello spirito. Lo dimostrano le vite degli eremiti, i cultori del silenzio di ieri e di oggi, personaggi ascetici che hanno abitato in passato anche le nostre terre. Troverete interessanti notizie negli interventi di Graziella Bazzan e Vittorio Orsina.

Michele Trivi ci illustra invece come il rumore possa avere effetti deleteri ma anche benefici sulla nostra salute, e come ad ogni sfumatura di rumore, dal più gradevole al più fastidioso, sia stato abbinato un colore. Le campane sono un esempio di suono che può essere sia piacevole che sgradito: nel racconto di Mattia Paganini i campanili di Mortara ci raccontano la storia della città, di come ne scandivano la vita e di come molti siano ormai da secoli ridotti al silenzio.

Il Vaglio si chiude con un appassionato ricordo di don Giovanni Zorzoli a dieci anni dalla morte. Un ricordo uscito dalla mente e dal cuore di Alessandro Marangoni, ormai celebrità internazionale con i suoi studi e interpretazioni musicali. A don Giovanni è dedicata la nostra copertina, che ospita quattro delle sue famose caricature di musicisti.

Alla fine della festa la banda tace. È l'ora della lettura.

Rumore e silenzio nella metafora letteraria

Un rapporto dialettico indissolubile

di Maria Forni

Il silenzio è la rete di rumori minuti che l'avvolge.
Italo Calvino

Il poeta Marziale, famoso per l'arguzia dei suoi epigrammi, si può ritenere un chiarissimo esempio della complementarità e insieme del contrasto tra due condizioni tra le più frequenti della vita umana, il rumore e il silenzio. Nato in Spagna, a Bilbilis, in una zona campestre , entro una tranquilla proprietà agricola, venne a Roma durante l'impero dei Flavi, in cerca di fortuna economica e sociale: la città, ormai capitale di un impero, era sede di una vita frenetica, e varia, che formicolava intorno a lui, nelle strade affollate e rumorose, al foro, al mercato, agli spettacoli (i Flavi avevano appena fatto costruire il monumentale anfiteatro, sede continua di spettacoli, accompagnati da urla delle tifoserie e dove convenivano ciarlatani e faccendieri di ogni risma). Anche le vie urbane sono intasate dalle bancarelle dei venditori di ogni merce e nemmeno in casa propria si può pensare o dormire in tranquillità, tanti sono i tonfi e i colpi che salgono dalle botteghe: i panettieri lavorano di notte e così tanti altri artigiani. In un famoso epigramma Marziale a chi gli chiede quale sia il suo più vivo desiderio, risponde: dormire. Marziale amava Roma, anche con i suoi rumori e la sua irrequieta confusione, ma negli ultimi anni della sua vita volle a tutti i costi tornare in Spagna: una ricca matrona, Marcella, gli donò una villa nella campagna dei luoghi natii del poeta ed egli tornò, in cerca di pace, alla vita dei campi e al silenzio. Vibra nei suoi versi del ritorno la gioia di una esistenza pacata, del tempo ritrovato per sé stesso nel silenzio del *rus verum barbarumque*. Ma, una volta tornato in Spagna, Marziale è ripreso dall'irrequietezza esistenziale: troppo silenzio offre la vita provinciale, manca al poeta il rumore di Roma e soprattutto il suo pubblico romano, che era il suo vero ispiratore. Marziale non tornerà più nell'Urbe e vivrà gli ultimi anni diviso tra momenti nostalgici per l'antica frenetica vita e nuove fonti di serenità nel silenzio.

Marco Valerio Marziale

Nella rappresentazione letteraria il silenzio trova numerosi cultori che ne fanno oggetto della loro predilezione. Si tratta di un tema che offre varie angolazioni e prospettive: giova iniziare dalla pittoresca e fantastica immagine del Silenzio personificato dell'Ariosto, nella splendida cornice della poesia rinascimentale, ricca di impressioni pittoriche e musicali. Nel canto XIV dell'Orlando Furioso, Carlo Magno attende con timore l'assedio dei Mori, ma Dio viene in suo soccorso:

manda l'Angelo Michele a cercare il Silenzio, affinché i nemici non sentano l'arrivo degli Inglesi e degli Scotti, alleati dell'Imperatore. Inizia qui una poetica digressione riguardante la dimora del Silenzio, che si trova nella casa del Sonno, insieme con l'Ozio, l'Oblio e altre creature legate al Silenzio. In un'atmosfera onirica, a tinte sfumate si muovono gli alleati del Silenzio, attenti a non produrre alcun rumore: la dimora del Sonno (e del Silenzio) è una grotta immersa nel verde, in un luogo non frequentato: *Giace in Arabia una valletta amena,/lontana da cittadi e da villaggi…Il Silenzio va intorno e fa la scorta:/ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno,/et a quanti s'incontra, di lontano,/che non debban venir cenna con mano.*

Gianantonio Guardi
Erminia e Vafrino scoprono Tancredi ferito
Gallerie dell'Accademia, Venezia

L'Ariosto, interpretando il gusto della creazione fantastica della corte estense di Ferrara, ci offre una visione musicale e lieve del Silenzio personificato, ma naturalmente la rappresentazione artistica del tema si presenta in varie altre forme e tonalità. In una dimensione intensamente lirica, ad esempio, il silenzio fa da sfondo alla bellezza della natura notturna: così nella poesia del Tasso o di Leopardi, in cui il paesaggio silente esercita anche una funzione consolatoria per i dolori e le inquietudini dell'anima. *Era la notte e 'l suo stellato velo…* è l'inizio di una celebre ottava notturna della "Gerusalemme Liberata": Erminia, innamorata infelicemente di Tancredi, esce di notte dall'accampamento per rivedere l'amato ferito e trova nel silenzio suggestivo della notte stellata una forma di conforto al suo dolore. *L'innamorata donna iva co'l cielo / le sue pene sfogando a una a una/e secretari del suo amore antico/fea i muti campi e quel silenzio amico.* Nella produzione tassiana occupa un rilevante spazio il campo semantico del silenzio, come del resto non a caso nella poesia del Leopardi, che, dotato della stessa indole malinconica, condivide a distanza di secoli la suggestione della solitudine di fronte alla natura, sapiente creatrice di atmosfere cariche di emozioni e di consonanze con l'animo dell'uomo.

Così nel madrigale. *Tacciono i boschi e i fiumi e 'l mar senza onda giace./ nelle spelonche i venti han tregua e pace,/ e ne la notte bruna / alto silenzio fa la bianca luna.* Quella stessa luna che Leopardi chiama "silenziosa".

Molte altre prospettive si potrebbero utilizzare per l'analisi del silenzio: giova accennarne almeno una, tipica del movimento decadente e che potremmo definire simbolica. Ne è geniale esponente Pascoli, che nei silenzi della campagna scorge il simbolo del mistero della vita e della morte: paesaggi solitari, senza presenza umana, *(silenzio, intorno)*, cieli indecifrabili *(le tacite stelle)*. C'è tuttavia un rumore nei silenzi del Pascoli: i suoni emessi dagli uccelli nel loro linguaggio ermetico e allusivo. Il poeta riesce a rendere i suoni degli uccelli, attraverso abilissime onomatopee, trasferendoli nei fonemi del linguaggio umano: *chiù, videvitt, trr trr trr terit tirit.* Il silenzio è però infranto talvolta anche da altri animali, misteriosi portatori di arcani messaggi. Ne "La cavalla storna" il silenzio *(Nella Torre il silenzio era già alto)* viene interrotto dal nitrito della cavalla che era stata testimone dell'assassinio del padre del poeta, rimasto impunito e ora rivelato dal fedele animale: *Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:/disse un nome…Sonò alto un nitrito.*

La fuga mundi come scelta di vita

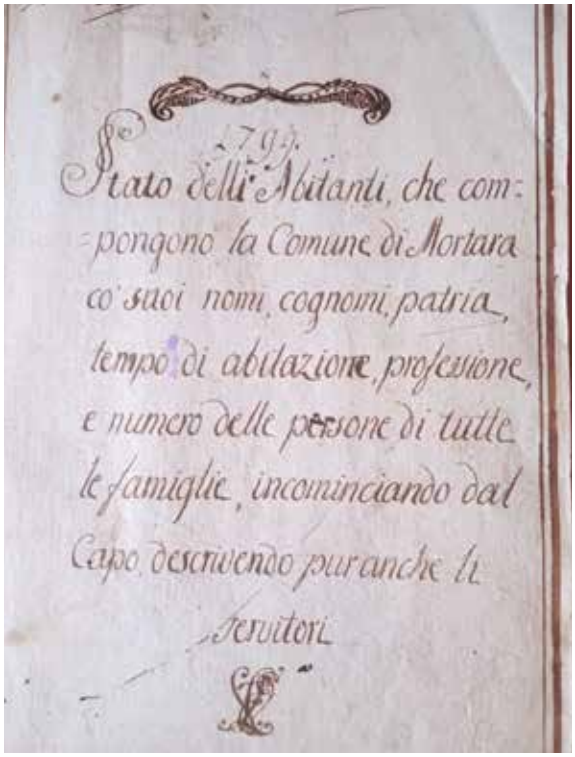
Eremiti di ieri e di oggi, di deserti e di città

di Graziella Bazzan

Ci sono luoghi lontano dal caos che ripropongono atmosfere antiche, spazi di raccoglimento che erano e continuano a essere teatro di scelte radicali, indubbiamente in controtendenza, rispetto alla frenesia e alla distrazione di massa del nostro tempo. Luoghi dove "abitare" il silenzio, quello difficile dei chiostri, perché è la regola, o quello tra la natura impervia di un eremo, spazio fisico e dell'anima, che esercita un potere evocativo e di richiamo, dove si vive una solitudine speciale che conduce al silenzio mistico. Luoghi dove il ritmo della preghiera scandisce il passare delle ore, segna il tempo, dilata gli orizzonti.

In Italia sono circa trecento gli eremiti, religiosi, religiose, laici e laiche, che si dedicano a tale pratica, un distacco fisico dalla città e dai suoi affanni, una scelta di vita apparentemente estrema che sta crescendo tra i giovani, diffondendosi, anche se lentamente, nel mondo. Un fenomeno osservato dalla Congregazione vaticana per gli istituti di vita consacrata che ha deciso con un documento specifico, di regolarne la forma. Questa scelta di ascesi solitaria è il modo più antico di vivere, in cui si adottano preghiera, penitenza e purificazione attraverso l'astensione dal cibo, cercando di seguire l'esempio dei lunghi digiuni di Gesù nel deserto, di Mosè prima di ricevere le tavole della legge, di san Francesco prima di dettare la regola del suo Ordine. "Ama il silenzio: ti reca un frutto che la lingua non è in grado di descrivere" ripeteva Isacco di Ninive, mistico, teologo e vescovo cristiano siro–orientale, uno dei massimi autori spirituali di tutti i tempi.

Il rapporto particolare che l'eremita instaura con la solitudine tra uguali riti quotidiani: la preghiera, le esperienze estatiche, la lotta per l'autosufficienza, attraverso un viaggio in quel silenzio ignoto, alla ricerca di sé, scoprendo e conquistando l'universo interiore, è per molti di noi una scelta di vita quasi incomprensibile, quantunque aperta a tutti, non è una scelta per tutti. Il "vieni e vedi" evangelico trova


1799.
Stato delli Abitanti, che com:
=pongono la Comune di Mortara
co' suoi nomi, cognomi, patria,
tempo di abitazione, professione,
e numero delle persone di tutte
le famiglie, incominciando dal
Capo, descrivendo puranche li
Servitori

Primo censimento cittadino 1799

nell'eremita un'esemplificazione efficace e immediata e chi lo osserva, anche se non credente, non può non vedere l'umiltà, la semplicità, la serenità e la pienezza di vita di chi come lui vive nell'ascolto della Parola.

L'eremita, come il monaco, cerca di vivere la sapienza dell'ascolto cogliendo, come Elia, il soffio della presenza di Dio e accoglie chi bussa alla sua porta facendosi

suo compagno di strada nell'incontro e nella sofferenza. "Andare con Dio, ovunque voglia portarmi" è stato un importante fenomeno di spiritualità femminile nato verso la fine del XII secolo, in una molteplicità di forme, ma con il medesimo scopo: trascorrere ritirate una vita di perfezione basata sulla preghiera e la ricerca mistica, anche con forme di ascetismo.

L'anonimato è sempre stato l'obiettivo finale di queste donne ritirate dal mondo per cercare reclusione e occultamento al fine di dedicarsi al silenzio contemplativo. Alle prime penitenti eremite che vivevano tra l'aspra solitudine di boschi e grotte si sono unite le "monache di casa" che hanno ricreato "il loro deserto"all'interno di uno spazio urbano. La scelta eremitica era vissuta da queste donne, comunemente chiamate Bizzocche, come realtà misticamente interiorizzata; consacrando la loro vita a Dio rimanevano a pregare all'interno delle proprie abitazioni, attirando con la loro spiritualità fedeli in abbondanza. Fu questa un' esperienza religiosa e nascosta che durò fino a tutto l'800 ma che ora pare sia tornata in auge. Sono molti i nuovi eremiti, uomini e donne che a una certa età lasciano tutto, senza chiedere il permesso a nessuno, per isolarsi dal frenetico e assordante brusio del mondo, rifugiandosi nell'eremo personale che si sono scelti, facendo deserto nel loro cuore per poter vivere l'intimità con Dio. Alcuni di loro lo hanno trovato in un piccolo appartamento nel "deserto della città", un luogo dove non ci si ascolta più, sordi, assenti e così concentrati nel nostro io, dimenticando la semplicità del vivere e l'essenzialità delle cose. "Abitiamo" un mondo rumoroso, camminiamo ascoltando musica dagli auricolari e accendiamo la radio mentre siamo alla guida dell'auto, incapaci di rimanere anche un solo minuto in silenzio, così in mezzo a tanto frastuono, ascoltare la voce di Dio che ci parla nel profondo del cuore, risulta difficile.

Due donne scelte a caso come esempio di un cambiamento così radicale sono Mirella Muià, 74 anni, originaria di Siderno, in Calabria, ma immigrata giovanissima con la famiglia a Genova. Ha alle spalle venticinque anni di ateismo, una laurea in lettere straniere conseguita presso l'Ateneo ligure e venti anni di vita a Parigi, dove insegnava nei licei ed era ricercatrice alla Sorbona, ha pure cresciuto una figlia da sola che ora è missionaria tra gli Indios in Amazzonia. Una vita la sua come tante, fatta di travagli, delusioni, piccole e grandi gioie, speranze smarrite e poi arriva per lei il momento di "cogliere l'attimo"e ritorna alla sua terra d'origine dove da venti anni è eremita tra i monti della Locride sopra Gerace.

Diversa invece la scelta di Antonella Lumini, che si definisce una "custode del silenzio"attraverso il quale riscopre la "parola viva", eremita urbana di 69 anni, impiegata presso la Biblioteca nazionale di Firenze, oggi è in pensione. Nel viaggio introspettivo di Antonella il silenzio irrompe "come un misterioso alitare, una folgore arcana, una fonte intensa, una lingua dimenticata, antica, lontana ma intensamente viva.

Mortara - Chiesa Santa Veneranda: agioscopio

Una voce, intrisa di amore ardente, che trascende ogni cosa creata, una voce che avvolge e libera". Lei si ritira per meditare e scrivere all'interno della poustinia, parola di derivazione russa che significa deserto, praticamente una stanza tutta sua all'interno dell'abitazione in cui vive il suo "deserto". Da qualche tempo partecipa a incontri di spiritualità e guida gruppi di meditazione a Firenze e in varie località italiane.

Durante il primo censimento cittadino del 1799, lo "Stato degli abitanti, che compongono la Comune di Mortara co' suoi nomi, cognomi, patria, tempo di abitazione, professione, e numero delle

persone di tutte le famiglie, incominciando dal capo, descrivendo pur anche li servitori," all'elenco degli ecclesiastici presenti in città all'epoca, sono state aggiunte figure che non di rado, in quegli anni fino all'inizio del Novecento, si incontravano nel territorio. Si tratta di due "eremiti", Giuseppe Massara, trentasettenne di Mortara e Giuseppe Maria Sajno sessantenne di Parona, residente in città da sette anni. A onor del vero, sovente nella letteratura profana e nel linguaggio popolare, il termine eremita è stato a volte impropriamente scritto e usato in modo metaforico e impreciso per descrivere una persona con qualche difetto fisico, che vive isolata senza aderire alla connotazione religiosa e spirituale del termine.

Un esempio lo abbiamo da una lettera del 1800 circa, inviata al commissario straordinario presso l'Agogna a cui si chiede di prendere provvedimenti per tre "eremiti" questuanti che con la loro insistenza molestavano le persone lungo le vie cittadine. Eremita era anticamente anche il soprannome con cui tutti appellavano il custode di Santa Veneranda, che si prendeva cura della chiesa e "proteggeva" le reliquie della Santa. Osservava il via vai di persone attraverso l'agioscopio, una piccola finestra, ricavata nel muro della chiesa. L'agioscopio, tipico nei monasteri permetteva a persone poste all'esterno della chiesa stessa, in ambiente separato, la partecipazione visiva alla Santa Messa o ad altre sacre funzioni religiose, senza che fosse necessaria la loro presenza fisica all'interno dello spazio principale della chiesa.

Notizie poi di un Santo eremita, la cui vita è stata rinvenuta tra le pagine di un antico testo latino, andato purtroppo perso, la possiamo trovare tra gli scritti di Paolo Maria Sevesi, frate minore. È San Miro da Canzo, originario del comasco e appartenente al Terz'Ordine Francescano, passato verso la metà del 1300 dalle nostra parti e più precisamente a San Giorgio Lomellina.

Il santo eremita al rientro da Roma, sosta a San Giorgio, presso la famiglia di un contadino che lo ospita e se ne prende cura, nonostante il lungo periodo di siccità che stava colpendo i sangiorgesi. San Miro, per ringraziare dell'ospitalità ricevuta, prega intensamente e per intercessione dell'Altissimo ci furono cinque giorni copiosi di pioggia che risanò i raccolti. Il Santo eremita riprese il viaggio e lasciò San Giorgio di Lomellina rifiutando la nuova veste che la popolazione voleva donargli in ringraziamento del miracolo avvenuto. La storia della sua vita, così come ci è pervenuta, è ricca di elementi leggendari e miracolistici, viene invocato per avere pioggia a seguito di periodi di siccità. Della presenza di San Miro da Canzo parla anche

San Miro di Canzo

Padre Pianzola in una sua pubblicazione del 1941: San Giorgio di Lomellina nella storia e nella fede.

Sono pochi i documenti specifici su eremiti e eremitismo, che per definizione implica isolamento e distacco dal mondo, rendendo difficile la conservazione di registri e documenti scritti.

Quella dell'eremita si può definire "una condizione privilegiata", uscendo dal rumore rientra nel silenzio per viaggiare nella profondità pur restando nel mondo senza appartenere al mondo. Solitudine e silenzio sono trama e ordito della sua vita, condizione essenziale per l'ascolto della Parola.

È infatti nel silenzio di parole taciute che l'anima si rigenera, è nel silenzio che Dio parla al cuore dell'uomo.

Storia delle campane e dei campanili di Mortara

Quando quel suono non era rumore, ma ritmo nel silenzio

di Mattia Paganini

La cronaca contemporanea riporta episodi che si consumano tanto nei piccoli borghi quanto nelle grandi città, perché "in Italia, è noto, per ogni campanile c'è almeno un cittadino che si lamenta". Dunque, le testate titolano "Campane rumorose: denuncia il parroco" e ancora "Parroco silenzia le campane dopo le proteste".

Esiste addirittura una giurisprudenza in materia che fissa i parametri relativi al rumore delle campane, la cui soglia non può essere superata. Ma quando il suono delle campane sia diventato rumore non è dato saperlo: la frenesia della vita e il mutare dei costumi ci ha reso con il tempo insofferenti anche nei confronti degli unici strumenti - sì, le campane sono strumenti musicali! - che un tempo scandivano non solo le sacre funzioni, ma anche la vita pubblica, il lavoro e la scuola.

Un breve viaggio sopra i tetti della Mortara del passato fa rivivere ancora il cospicuo numero di campanili - molti dei quali ormai distrutti - che, con il loro castello di campane, le loro corde e i loro campanari, hanno animato il silenzio del borgo.

Le notizie più antiche sui campanili mortaresi sono drammatiche: nel 1253, in una battaglia tra Milano e Pavia, i Milanesi abbatterono sia il campanile di Sant'Albino sia quello della prepositura extra-muraria di Santa Croce; nella notte del 3 giugno 1445 un terribile incendio, documentato in una supplica a Filippo Maria Visconti, distrusse la maggior parte del borgo, le chiese, i campanili e fuse perfino i bronzi delle campane.

La torre più importante della città è senza dubbio quella di San Lorenzo, edificata forse intorno all'anno Mille come apparato difensivo e di vedetta; il suo patronato è sempre stato del Comune, che si occupava annualmente di nominare il campanaro e di fare la manutenzione delle corde e della struttura. Un atto municipale dell'8 maggio 1533 ci narra che il curato di San Lorenzo Ottaviano del Conte aveva ricevuto dal Comune un tabernacolo, pegno per la contesa relativa alle campane, di cui non è però possibile indagare, mancando documenti precedenti. Le campane di San Lorenzo erano quattro, benedette in un non precisato periodo; oltre ad annunciare le celebrazioni, davano il segno dell'Ave Maria tre volte al giorno, del De profundis per i defunti e dell'agonia del Signore al venerdì, suonata anche per accompagnare i moribondi; la campana maggiore convocava poi le sedute del Consiglio comunale. Nel 1759 il campanaro Bartolomeo Bossi di Milano fuse quattro nuove campane: il campanone (800 chili), proprietà del Comune, suonava le messe solenni e le adunanze civiche; la campana mezzana (680 chili) suonava le condanne e gli incanti; le due campane piccole (410 e 320 chili) scandivano l'orario scolastico e le congreghe delle confraternite. Una quinta campana fu aggiunta nel 1887 da Luigi Mazzola di Valduggia. Il concerto laurenziano, attualmente di otto campane,

fu completamente rinnovato nel 1949 per volontà di monsignor Dughera.

La torre di Santa Croce è invece del 1622: fortemente osteggiata dalla Congregazione generale lateranense, ma strenuamente voluta dal Comune, aveva quattro campane, che furono rifuse nel 1858/59; tra le cinque nuove campane, benedette dal prevosto Camillo Crosio, una dava il segno delle lezioni del Ginnasio e sulla torre c'era anche una sesta campanella che annunciava le messe feriali.

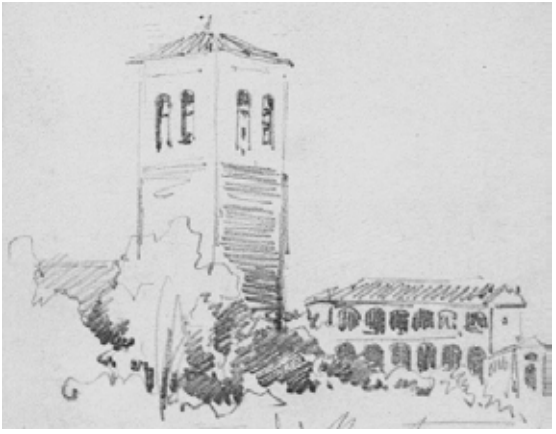
Il campanile di Sant'Albino, riedificato dopo l'abbattimento duecentesco, nel 1595 ospitava una sola campana che scandiva anche il lavoro nei campi, mentre la chiesa extramuraria del convento di San Bernardino, demolita nel 1647, aveva un campanile con due campane che fu visitato da san Carlo Borromeo.

Il campanile di San Dionigi risale al 1596, quando fu costruito con l'intervento del Comune; la chiesa fu riedificata nel 1616, inglobando il vicino oratorio di San Giovanni Battista, ma il campanile fu conservato: fino al 1819 ospitò una sola campana e dal 1872 ne ebbe tre. Quando nel 1801 la confraternita di San Dionigi fu soppressa e la chiesa temporaneamente chiusa, l'agente dei beni nazionali che mise in atto la soppressione minacciò, in caso di resistenza da parte dei disciplini, di far gettare la campana grossa dalla torre. Coevo è anche il campanile della chiesa di San Gaudenzio, detta della Trinità, costruito con concorso economico del Comune; inizialmente la campana era unica, ne furono poi installate tre e dal 2008 gli strumenti sono cinque, perfettamente funzionanti.

La chiesa di Santa Chiara del monastero delle Clarisse aveva la propria torre con campane, che regolavano la vita del chiostro, così come la chiesa di San Cassiano delle canonichesse Lateranensi, a cui era attiguo l'oratorio di San Giuseppe di Robbiano, che pure aveva una torre con una campana… crepata.

Il campanile della chiesa di San Carlo, detta di Santa Veneranda, fu edificato tra il 1721 e il 1731: le sue due campane, fuse nel 1758 e nel 1797, sono state restaurate nel 2009.

La chiesa di San Giovanni Decollato, costruita verso la metà del Cinquecento nell'attuale via San Giovanni, era della confraternita della Misericordia e aveva un campanile con due campane; invece, la chiesa di San Francesco di Rotondo, sede dell'omonimo consorzio, si trovava in corso Cavour e aveva un campanile la cui campana fu venduta nel 1783 in modo ritenuto non legittimo, tanto da creare una controversia e un processo in seno alla confraternita.



Achille Bertarelli - Una torre di Mortara

L'oratorio di San Rocco di Robbiano, proprio dei disciplini umiliati ed edificato sul finire del Cinquecento all'angolo tra le attuali via San Francesco e corso di Porta Novara, aveva un campaniletto con una campana, esattamente come la chiesa di Santa Maria di Castello, da lì poco distante. Infine, la chiesa francescana di Sant'Antonio ha tre campane, di cui la maggiore (14 quintali), benedetta il 13 giugno 1928, suona ancora ogni sera alle 21 la memoria dei caduti.

La maggior parte di queste nostre campane è da secoli inevitabilmente silenziosa, poiché ha seguito la sorte infelice dei propri edifici; nel mondo di oggi, in cui si reclama il diritto al silenzio, lamentandosi per il suono "rumoroso" delle campane, il rumore è, in realtà, parte della vita, che certamente non era così frenetica quando le campane potevano suonare liberamente, unico segno dei ritmi di una quotidianità permeata di silenzio.

Ludwig Van Beethoven: ascoltare la musica senza sentirla

«Se non avessi questo male, terrei in pugno il mondo!»

di Nadia Farinelli Trivi

Come ci racconta il medico e storico Luciano Sterpellone, le cose sarebbero andate diversamente se Beethoven non fosse stato sordo. La sordità ha giocato un ruolo non indifferente sulla sua attività artistica: proprio perché non riusciva a sentirsi mentre suonava, fu costretto ad abbandonare presto la carriera di concertista. Fece il suo ultimo concerto a 44 anni, età in cui un artista è al culmine delle sue potenzialità. Nel 1809, quando ha composto la *Quinta Sinfonia,* sentiva appena ciò che suonava, tenendo tra i denti l'estremità di una bacchetta e appoggiando l'altra sulla cassa di risonanza del pianoforte. Percepiva solo vibrazioni.

Né voci, né suoni. *Se non avessi questo male,* confidò a Schindler*, terrei in pugno il mondo! Ma la mia vita si trascina miseramente. Sono almeno due anni che evito qualsiasi compagnia, perché non posso dire alla gente che sono sordo*… Fin quando gli è stato possibile, Beethoven ha cercato di mascherare questa menomazione, che, incominciata all'età di 27 anni, lo ha fatto cadere in un profondo stato depressivo, risollevato solo dall'incontro con un'incantevole ragazza bruna di quindici anni, la contessina Giulietta Guicciardi, avvenuto alla fine dell'anno 1800. È per lei che Ludwig, follemente innamorato, ha composto il famoso *Chiaro di luna*, ma la bella Giulietta gli preferirà il mediocre autore di balletti conte Robert von Gallenberg.

La delusione fu cocente. Beethoven non è mai stato bello: testa leonina, ornata da una massa di capelli scuri, denti sporgenti, naso piccolo "a patata". Di bassa statura, camminava inclinato in avanti. Per il suo colorito olivastro lo chiamavano "lo spagnolo". Maldestro, sudicio e sempre corrucciato, rompeva tutto ciò che toccava, era disordinatissimo e aveva la pessima abitudine di sputare dappertutto. Ovunque c'erano fogli di musica stampata e scritta a mano, accanto a piatti con i resti della cena precedente.

Il suo allievo Karl Czerny così lo descrive: *vestiva una gran giacca a peli grigi. Lunghi capelli ricadevano confusamente attorno al suo capo. La barba era di parecchi giorni e le orecchie otturate con batuffoli di cotone intinti in un liquido giallo*… Era l'olio di mandorle, prescritto contro la sordità. Beethoven sapeva di non essere una bellezza, ma era consapevole del suo talento artistico e della propria ricchezza spirituale. La perdita progressiva dell'udito e la batosta per la Guicciardi, lo indussero a trasferirsi in campagna, per far riposare cervello e cuore. Lì elaborò una religione tutta personale della natura e compose la *VI Sinfonia,* detta Pastorale, tutta impregnata di questa religiosità.

Le quaglie, gli usignoli, i cùculi l'hanno composta con me! I loro dolci suoni non arrivavano più ai suoi orecchi, ma nascevano dal suo cervello, dove affollate immagini musicali chiedevano di essere trasformate in note scritte. Ritornò a Vienna rassegnato, ma consapevole della sua straordinaria forza di concentrazione e scrisse la Sonata a Kreutzer e L'Eroica. Incapace di frequentare gente, sapeva trasformare in musica ogni sensazione dell'anima, anche a sordità completa.

Il musicista aveva commissionato diversi cornetti acustici, per lui appositamente costruiti, ma ne applicava uno solo all'orecchio sinistro, perché il destro era completamente sordo.

Non era però soltanto la sordità ad affliggerlo: sono del 1811 varie lettere al suo allievo arciduca Rodolfo, in cui si lamentava di *malessere generale, cefalea, catarro, febbre e infezione intestinale.*

Cominciò così a frequentare stazioni termali, a bere acque speciali, a fare bagni e diete rigorose, ma si sentiva sempre più solo. Non importa se con lui c'era la famiglia reale e nemmeno lo confortava la vicinanza di Goethe.

Continuava a consultare medici diversi e a seguire le loro bizzarre prescrizioni, tra cui quelle del prestigioso dottor Malfatti, il più famoso di Vienna, come quella di introdurre nelle orecchie il succo delle bucce verdi delle noci. Ma Beethoven lo faceva volentieri, anche perché nel frattempo si era innamorato di Teresa, la figlia del dottore, che però rifiutò di sposarlo. Di questa vicenda non restano che pochi elementi: la delicata *Per Elisa* e alcune lettere. Per l'insuccesso delle terapie e per tutto il resto, anche il rapporto medico-paziente si deteriorò e venne interrotto. Si farà curare allora nientemeno che dal medico del kaiser, che però gli proibì di bere alcoolici, misura non certo gradita al musicista.

Beethoven continuò di nascosto a bere vino e apertamente molto caffè nero, anche per avere la forza di occuparsi del nipote Karl, di 9 anni, figlio di suo fratello Kaspar, morto di tubercolosi.

Dopo anni di beghe legali, durante le quali la produzione musicale fu praticamente nulla, Beethoven affidò il nipote ad un istituto molto quotato per l'educazione, circondandolo del più sincero e tenero affetto, anche se mai ricambiato.

Intanto il musicista peggiorava giorno dopo giorno, con la comparsa di un ittero che rivelò lo stato ormai cirrotico del suo fegato. Gli vennero aspirati litri e litri di liquido dalla cavità addominale, fino alla decisione di lasciarlo morire contento, permettendogli di bere ancora il vino. L'effetto immediato fu sorprendente: si riprese a tal punto da lavorare alla *X Sinfonia.* Tuttavia, il 23 marzo 1827, dopo aver firmato con mano tremante il testamento a favore del nipote Karl, si rivolse ai presenti ed esclamò: *plaudite amici, finita est comoedia!*

Ludwig Van Beethoven - caricatura di don Giovanni Zorzoli

E si spense lentamente, per andarsene il 27 marzo. Ventimila persone seguirono il feretro. Tra i presenti Franz Schubert, ignaro che, di lì a poco, avrebbe riposato anche lui accanto a Beethoven, il genio delle note musicali nate dal silenzio totale, l'uomo che era riuscito ad interiorizzare a tal punto la propria forza creativa, da sentire la musica dentro di sé, ripulita dalle voci del mondo, senza nemmeno più bisogno dell'udito per ascoltarla.

Il colore delle onde sonore

Una causa ambientale di problemi ma anche di vantaggi per la salute

di Michele Trivi

Il rumore è un fenomeno acustico che non ha caratteristiche musicali, anzi spesso è associato a sensazioni sgradevoli. In alcune situazioni può essere nocivo alla salute, come riportato dall'European Environment Agency (2021), che classifica l'inquinamento acustico come un grave problema per la salute umana e l'ambiente, potendo causare irritabilità, disturbi del sonno, ipertensione arteriosa e anche cardiopatia ischemica, oltre che aritmie e compromissione delle facoltà cognitive nei bambini.

Secondo l'Oms il rumore è la seconda causa ambientale di problemi di salute subito dopo l'inquinamento atmosferico, così che a livello europeo si stanno adottando misure per affrontare queste criticità, come ad esempio l'utilizzo dell'asfalto a bassa rumorosità e l'obbligo di pneumatici silenziosi sui mezzi pubblici. Addirittura si è pensato di creare in alcune città "zone silenziose", con spazi verdi e riserve naturali, dove le persone possano rifugiarsi per allontanarsi dal frastuono cittadino. A livello acustico il rumore diventa dannoso, provocando ipoacusia con perdita di vario grado della capacità uditiva, quando supera gli 80 decibel d'intensità (già così il traffico in città e il passaggio di un treno), tenendo conto che il parlato normale è di solito di 40 decibel. Se il livello del rumore supera i 120 decibel (detonazioni, esplosioni, scoppio di mortaretti) si può avere un trauma acustico acuto con perdita dell'udito, di solito monolaterale, acufeni, fischi o ronzii persistenti, vertigini, alterazioni dell'equilibrio.

In certe situazioni, entro alcune ore, si ritorna alla normalità e si parla così di Temporary Treshold Shift. Altre volte si ha invece un Permanent Treshold Shift, che necessita di un intervento farmacologico. Se i decibel superano il valore di 194, non si parla più di onda sonora, ma di onda d'urto, perché sopra tale livello le onde si distorcono e creano un vuoto completo tra di loro.

Non sempre il rumore ha effetti negativi. Ad esempio il rumore bianco, caratterizzato da suoni uniformi, ripetitivi e costanti, è un ottimo alleato per il sonno: è simile a quello di un ventilatore in camera da letto oppure al suono di una radio sintonizzata su una frequenza vuota o al ronzio del frigorifero. Può rappresentare addirittura un buon rimedio a certi acufeni simili al suono delle campane.

Accanto al rumore bianco, esiste anche il rumore nero, cioè quello definito, riferendosi ad un famoso pezzo di Simon e Garfunkel, il suono del silenzio. È la formula utilizzata per analizzare la frequenza dei terremoti. Un suono più profondo di quello bianco è il rumore rosa, associato a ciò che sentiamo durante una pioggia battente. Al suono ad alta frequenza, molto profondo, come quello del tuono in lontananza oppure quello di una cascata, è stato attribuito il colore marrone. È molto rilassante, utile a conciliare il sonno e arrestare i pensieri prima di dormire per chi soffre d'ansia. Esistono anche suoni che non rilassano, ma che fanno aumentare la produttività, trasmettendo energia: il rumore blu è uno di questi, rappresentato per esempio da un tubo che sibila o dalla ventola del computer. Il ronzio del phon e il ticchettio dell'orologio sono rumori grigi, che coprono i suoni ambientali e favoriscono la concentrazione.

Zitti tutti! Siamo monaci

Il silenzio non ha bisogno di spiegazioni

di Vittorio Orsina

Quando si parla di silenzio, subito si pensa a un giacimento minerario sicuro: il monachesimo. Sebbene sia di moda, soprattutto in Italia, una certa esterofilia, non serve cercare monaci esotici per parlare di silenzio. Anzi, fino a poco più di due secoli fa, una delle più note comunità monastiche del silenzio si trovava praticamente a due passi dalla Lomellina, nel barco del castello di Pavia, dove per volere di Gian Galeazzo Visconti sorse la celebre Certosa.

Fino alle soppressioni degli ordini religiosi, nel tardo Settecento, vi risiedeva una comunità certosina, appartenente a un ordine di clausura fondato da san Bruno di Colonia tra il 1084 e il 1101, anno della sua morte. Alcune parole chiave aiutano a cogliere la fisionomia dell'ordine certosino – così chiamato dal primo monastero fondato nel deserto della Chartreuse (Certosa in italiano), vicino Grenoble: contemplazione, solitudine, preghiera, silenzio.

Jusepe de Ribera, San Bruno riceve la Regola, Napoli, Museo di San Martino (dalla Certosa di San Martino), 1643

Non è certo l'unico ordine a prescrivere il silenzio – basti pensare ai Cistercensi, ai Camaldolesi, alle Clarisse – ma si può dire che i certosini siano tra i più emblematici in questo senso. Nel 2006 uscì un film di Philip Gröning dal titolo *Die große Stille*, ovvero Il grande silenzio: un documentario di 162 minuti girato proprio alla Grande Chartreuse, madre di tutti i monasteri certosini. Il progetto nacque diciotto anni prima, ma il regista dovette attendere a lungo il permesso per girare – in silenzio e senza particolari attrezzature.

Ne risultò un'opera priva di narrazione esterna, quasi senza parole, fatta di volti, gesti quotidiani, canti liturgici, vento, neve e rumori del lavoro. Un lavoro che, forse, avrebbe apprezzato anche Tomaso da Modena, che nella sala capitolare dei Domenicani in San Nicolò a Treviso ritrasse quarantuno frati domenicani intenti nel loro scrittorio.

Tra le scene più intense del film ci sono quelle girate all'interno delle celle, spazi in cui ogni certosino vive da solo, tra studio, preghiera e coltivazione dell'orto. Ogni cella è una casa a misura d'uomo.

Non a caso Le Corbusier, visitando la Certosa pavese, rimase colpito dalla razionalità con cui erano stati concepiti questi ambienti di vita solitaria. Il film di Gröning è un'opera che non spiega ma lascia sedimentare, suggerisce domande, interroga il presente. Perché un uomo dovrebbe rinunciare a tutto per vivere nel silenzio, intonando solo canti e preghiere, svegliandosi con il sole e addormentandosi al suo tramonto, senza quasi contatti con altri esseri umani?

Qualcuno credo risponderebbe che è un modo di fuggire dal mondo e dai suoi spiaceri. Qualcun altro forse si chiederebbe se si possa davvero far sopravvivere a mille anni di storia un tale capriccio. Oppure si noterà come simili forme di vita monastica siano apparse in culture che per secoli non hanno avuto contatti tra loro.

Ma il silenzio non ha bisogno di spiegazioni. Forse è proprio questo il suo segreto.

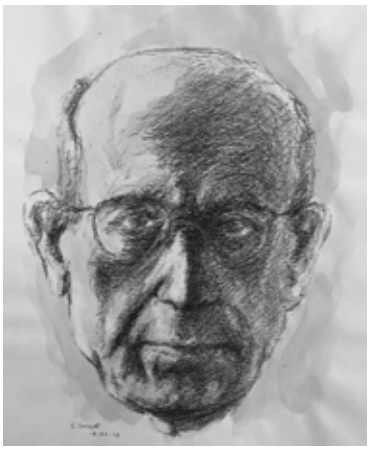
Il Santo Rigoletto di Dio

Don Giovanni da dieci anni in Paradiso

di Alessandro Marangoni

Sono trascorsi già dieci anni dalla morte di don Giovanni Zorzoli, eppure il suo ricordo rimane vivo e luminoso. Non è stato soltanto un sacerdote ma anche un amico, un compagno di strada, un insegnante, un uomo di Dio capace di intrecciare la profondità del suo ministero con una straordinaria umanità.

Generoso e discreto, si è sempre donato a tutti incessantemente. Don Giovanni era anche artista, scout, esorcista. Non cercava mai clamore, non alzava la voce: era la sua stessa serenità a infondere coraggio attraverso i suoi occhi pieni di luce e quel calore che emanava quando imponeva le mani, il soffio dello Spirito di cui egli era tramite.



Autoritratto di don Giovanni Zorzoli

Il suo studio in corso Garibaldi, che scherzosamente chiamava "il mio pre-Purgatorio", era più di un semplice luogo di lavoro: diventava per chi vi entrava un punto di congiunzione con il mondo che sta al di là della morte. In quelle stanzette, tra libri, immagini sacre e fumo di sigaro si sperimentava la presenza di Dio e dei Santi: non era un'impressione vaga, ma una percezione concreta in cui lo spazio stesso sembrava abitato da una pace che non appartiene a questo mondo.

Don Giovanni era un sacerdote dai mille doni, un uomo in cui lo Spirito Santo operava con alcuni carismi straordinari: sapeva scrutare i cuori con una delicatezza che non umiliava mai, ma apriva alla verità. Intuizioni improvvise, rivelazioni private che illuminavano i cammini personali e le situazioni più oscure. Un mistico nascosto, a cui Dio ha regalato una sovrabbondanza di grazie e il singolare privilegio di poter discernere gli spiriti, anche attraverso messaggi personali da parte di anime beate e della stessa Madonna (la sua "Morenita mamita"), che lo ribattezzò "don Giovanni Maria".

Don Giovanni ha lasciato un ricordo meraviglioso in tutti coloro che ricorrevano a lui, credenti e atei, non solo da Mortara ma da tutta Italia, in fama di santità.

La sua vita era attraversata da tanti talenti, come quello dell'arte: pochi sapevano ritrarre come lui attraverso le sue celebri caricature, che raccontavano l'anima di un personaggio: con un tratto veloce e affettuoso sapeva cogliere la verità di un volto, l'ironia di un gesto, la cifra nascosta di una personalità.

Per molti è stato un padre spirituale, per altri un fratello, per altri ancora un uomo di profonda cultura. Per me è stato soprattutto un amico carissimo e una guida per le cose importanti della vita! Oggi, dopo dieci anni, don Giovanni continua a vivere nei suoi insegnamenti, nel ricordo del suo sorriso, nei suoi disegni, nei suoi scritti e nel cuore di chi gli ha voluto bene. Talvolta obbligava il diavolo a chiamarlo "don Giovanni, Rigoletto di Dio!": la musica era per lui il linguaggio prediletto con cui Dio continua a creare il mondo.

Molti ancora si affidano a lui chiedendo intercessioni o anche solo un piccolo segno della sua presenza: come è capitato a me, che per ben otto volte in questi anni ho sentito, sempre all'improvviso, nei posti più impensati e senza spiegazione naturale, il profumo inconfondibile del suo sigaro.

59º Premio Nazionale di Poesia "Città di Mortara"

Il reportage dello storico appuntamento culturale legato alla Sagra

Viene da Varese e si chiama Alba Rattaggi la vincitrice del nostro Premio nazionale per poeti che da cinquantanove anni accompagna la Sagra del Salame d'Oca, ovvero fin dal 1967: quello del debutto. La particolarità dell'evento è che ha un anno in più della festa stessa perché la premiazione si è tenuta anche in quel 2020 quando tutto venne sospeso e cancellato per l'emergenza Covid.

La serata di premiazione è andata in scena in quella deliziosa bomboniera che è la sala Rotonda della biblioteca cittadina, il Civico.17, nella serata di venerdì 26 settembre alla presenza dell'Assessore alla Cultura Piera Angela Salsa e di un numeroso e attento pubblico.

La giuria composta da Mirella Bersini, Antonella Ferrara, Santino Invernizzi e presieduta da Maria Forni ha quindi assegnato la medaglia d'argento del Comune di Mortara più 300 euro alla poesia "Il sogno" composta da Alba Rattaggi per la sezione "Nazionale a Tema Libero".

Secondo posto Piero Ferrari di Candia Lomellina per la poesia "Incontreremo il tramonto" (euro 200 e medaglia d'argento); terzo classificato Mauro Caneparo di San Nazzaro Sesia (NO) per "Lungo il sentiero" (euro 150 e medaglia d'argento). Segnalazioni speciali con medaglie in argento sempre per la sezione Tema Libero a: Giuseppe Borasi di Cadorago (CO) per la poesia "Foglie d'autunno"; Gennaro De Falco di Milano per la poesia "Prima di sera"; Emilio Gallino di Mortara per la poesia "Via Trento" e Davide Orlandi di Robbio per la poesia "L'ora silente".

Il premio speciale dedicato al fondatore del Circolo Giancarlo Costa e denominato "Ama la tua terra" è andato a Giulia Andrea Pansera di Treviglio (BG) per la poesia "Fra i bagliori della mia terra" (medaglia d'argento conio speciale e euro 100).

La sezione della Poesia in vernacolo ha visto al primo posto una veterana del concorso: Maria Clara Quinale di Lomello. Alla sua lirica in dialetto intitolata "La sghiarola" sono andate la medaglia d'argento del Comune di Mortara e 100 euro. Due argenti per il secondo e il terzo: Giorgio Bottigella di Mortara con "Al scusà dla nona" e Maria Elena Tacchini di Scaldasole con "Da vegia".

Il gruppo dei poeti premiati con le autorità

Il Premio speciale alla Carriera è andato quest'anno a Graziella Bazzan, storica e poetessa mortarese oltre che firma di punta del Vaglio.

Al leggio si sono alternati con la loro sempre apprezzata verve Marco Fleba per la presentazione della serata e la lettura delle opere in dialetto e Santino Invernizzi per quelle in lingua italiana.

Graziella Bazzan, "Premio alla carriera"
con Maria Forni e Marta Costa

Alba Rattaggi, primo premio sez. Nazionale,
con Santino Invernizzi al leggio

Maria Clara Quinale,
primo premio Poesia in vernacolo, Marta Costa
e Alba Rattaggi, Primo premio sez. Nazionale

Piero Ferrari, secondo premio sez. Nazionale
premiato dall'Assessore alla Cultura Pier Angela Salsa

Giorgio Bottigella, secondo premio Poesia in vernacolo
con Marco Fleba al leggio

Maria Elena Tacchini, terzo premio Poesia in vernacolo
con Maria Forni

Fotografie di Luigi Andreoletti e Marco Folli

30º Concorso Nazionale di Fotografia "Città di Mortara"

Quasi mille le immagini in gara per le tre sezioni

La premiazione delle foto avviene d'abitudine nella mattinata della domenica dell'Oca (quest'anno il 28 settembre), a Palazzo Cambieri, mentre il pubblico intervenuto può godere per tutto il fine settimana della Sagra della mostra allestita con le opere vincitrici o segnalate.

A premiare il vicesindaco facente funzione Laura Gardella e l'assessore alla cultura Piera Angela Salsa oltre tutta la grande famiglia del Gruppo Fotoamatori del Circolo Culturale Lomellino. I giurati di quest'anno per le due sezioni a tema libero bianco e nero e colori appartenevano al Gruppo Fotografico Eikon di Torino: Mauro Rossi, Emanuele Fusco e Laura Mosso; una seconda giuria si è occupata della categoria "Motori". In totale hanno concorso 130 autori con quasi mille scatti.

La sezione A-Tema libero in bianco e nero ha visto al primo posto Sandra Zagolin (Piove di Sacco, PD) con "Renata the pianist" a lei 200 euro e la raccomandazione Fiaf. Secondo premio (150 euro) Jenny Campagnolo (San Giorgio delle Pertiche, PD) con "In 500, Daniele e Silvia". Terzo premio (100 euro) Franco Rubini (Molinella, BO) con "Monelli".

Opere segnalate: Stefania Consumi (Pelago, FI) con "Strada" e Patrizio Maniero (Pordenone) con "Abrivado".

La sezione B - Tema libero a colori ha assegnato il primo premio di 200 euro e la raccomandazione Fiaf a Antonio La Bruna (Livorno) con "Punti di vista". Secondo premio (150 euro) ad Alberto Caselli (Viareggio, LU) con "Jack Skellington". Terzo premio (100 euro) a Luigi De Rosa (Livorno) con "Veleggiando tra gli iceberg".

Opere segnalate: Alessandro Ciabini (Alassio, SV) con "Come in quel film" e Maurizio Tentorio (Triuggio, MB) con "Flight of flamingos".

Il gruppo dei fotografi premiati

La sezione C - Tema "Motori che passione" con una giuria apposita formata da Marta Costa, Renato Ferraris, Paolo Testori, Roberto Testori e Marico Ferrari, dopo aver esaminato 205 fotografie di 77 autori, non del circuito Fiaf, ha visto sul podio: primo premio (150 euro) Jenny Campagnolo (San Giorgio delle Pertiche, PD) con "Mattia, Camel Campi"; secondo premio (100 euro) Gianfranco Salsi (Gattatico, RE) con "Da una vita" e terzo premio Sandra Zagolin (Piove di Sacco, PD) con "Snowmobile Race 7".

Opere segnalate: Antonio Cunico (Vicenza) con "Imprevisti" e Giuseppe Praino (Calcinaia, PI) con "Una grande piccola".

Le immagini premiate

Tema libero - Colore

2° premio: Alberto Caselli, (Viareggio,LU)
"Jack Skellington"

!° premio: Antonio La Bruna, (Livorno)
"Punti di vista"

3° premio: Luigi De Rosa, (Livorno)
"Veleggiando tra gli iceberg"

Tema libero - Bianco e Nero

2° premio: Jenny Campagnolo,
(San Giorgio delle Pertiche, PD)
"In 500, Daniele e Silvia"

!° premio: Sandra Zagolin, (Piove di Sacco, PD)
"Renata the pianist"

3° premio: Franco Rubini, (Molinella, BO)
"Monelli"

Motori che passione

2° premio: Gianfranco Salsi, (Gattatico, RE)
"Da una vita"

1° premio: Jenny Campagnolo,
(San Giorgio delle Pertiche, PD)
"Mattia, Camel campi"

3° premio: Sandra Zagolin, (Piove di Sacco, PD)
"Snowmobile Race 7"

Sostieni la cultura,

iscriviti con Euro 10 al
Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa

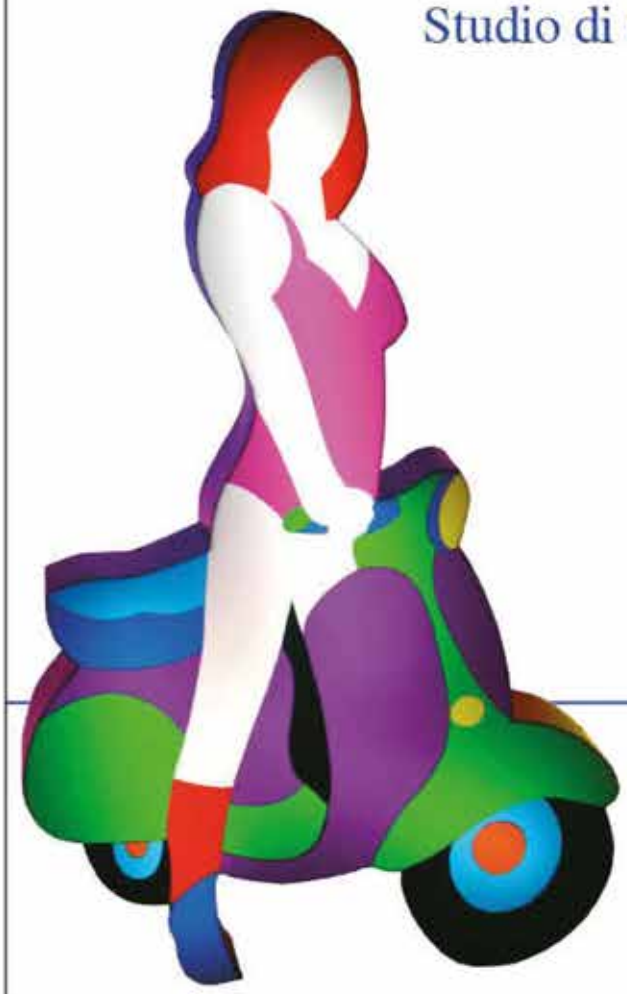
Se vuoi ricevere questa rivista trimestrale
la quota è di Euro 40.
c/o Agenzia Costa – Via XX Settembre,70 a Mortara
o bonifico: Banco BPM
Codice IBAN: IT 50 B 05034 56070 000000009770

Se vuoi, ricordati di noi nelle tue disposizioni testamentarie

by Enrico

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica



Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
info@agenziacosta.net

a Mortara dal 1984
Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)

Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco
Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it